Il Granello di Sabbia

n°51–martedì 28-05-2002.

L'OFFENSIVA SOCIALE

Indice degli argomenti

Libri Feltrinelli/ATTAC Italia, Collana Nuova Serie:

Il Granello di Sabbia.
I pro e i contro della Tobin Tax

a cura di Emiliano Brancaccio e Riccardo Bellofiore

(Pagine: 140, prezzo: Euro 8,0).

Fornisce una esauriente definizione della proposta di Tobin, offre un sintetico resoconto

delle fondamentali questioni di economia politica in essa richiamate ed è articolato in tre sezioni: una "introduzione" che presenta i diversi aspetti della questione, argomentandone le ragioni; un'antologia di scritti di James Tobin (tra cui il suo famoso primo articolo del 1978) che delinea il retroterra culturale e politico dell'economista americano e, infine, una scelta di saggi che presenta le più autorevoli posizioni di critica (da destra e da sinistra) e di sostegno della Tobin tax.

1 - Un Trattato europeo sulla Tobin tax

di Francesco Ruggeri (tratto da Liberazione)

La Tobin tax è uno degli obiettivi più rinomati del movimento anti-globalizzazione, un obiettivo acquisito si potrebbe dire. Attac Italia, che ha promosso una campagna per una legge di iniziativa popolare, ha già raccolto 80 mila firme per portare il provvedimento in Parlamento e farne oggetto di una discussione generale. Quando si pensa al movimento no-global, la Tobin è senz'altro uno degli elementi identificativi più immediati, frutto di una elaborazione da parte di una antesignana del movimento stesso, come Attac France.
Però la Tobin deve ancora riuscire ad affermarsi come legge e soprattutto come proposta per un'altra idea di società: molti parlamenti anche in Europa ne hanno già discusso, ma non è stata ancora mai approvata in un paese importante. La battaglia quindi ha bisogno di essere condotta con determinazione e con nuove idee.
Su questo si è interrogato il convegno di due giorni organizzato da Attac Italia (oggi la conclusione dei lavori), che ha cercato di analizzare i possibili sviluppi di una campagna - che comunque in Italia è già stata un successo - che ha bisogno di divenire sempre più europea, soprattutto mentre ci si avvicina al primo Forum sociale europeo. Asse centrale del convegno è stato quindi proprio l'idea di un "Trattato europeo" sulla Tobin tax in direzione di una vera e propria convenzione europea capace di coinvolgere altre campagne e altre iniziative. Da questo unto di vista significativo è stata la presenza e l'interesse dimostrati dalla "Campagna per l'annullamento del debito" desiderosa di condividere con le reti di Attac l'ipotesi di un utilizzo dei fondi reperibili attraverso questa tassa sui capitali per lo sviluppo dei paesi poveri. In particolare l'economista francese, Bruno Jetin, si è detto convinto che «i fondi della Tobin vanno impiegati al 100 per cento per lo sviluppo dei paesi terzi e non nei paesi occidentali perché altrimenti ci sarebbe il rischio di ulteriori diminuzioni di fondi verso lo stato sociale». L'allargamento della Tobin è però anche funzionale ad una maggiore "corposità sociale" della campagna stessa. Nella tavola rotonda che si è svolta ieri mattina è stato Riccardo Bellofiore a ricordare come la Tobin sia «una misura molto piccola su una strada giusta» di cui va valorizzato il possibile contenuto sociale «soprattutto in direzione del mondo del lavoro». Questa possibilità della Tobin è stata ripresa fortemente anche dagli altri intervenuti, in particolare Gianni Rinaldini, segretario nazionale della Fiom, il quale ha colto l'occasione del convegno per ribadire "l'internità" del sindacato metalmeccanico dentro il movimento dei movimenti anche se Rinaldini ha sottolineato l'importanza di consolidare le alleanze sociali soprattutto per quanto riguarda la difesa dei diritti del lavoro. Questo nesso, del resto, è sempre stato presente tra i promotori della campagna: Attac Italia ha sempre rivendicato la propria funzione di cerniera tra il mondo del lavoro e quello del non lavoro, ma anche tra le diverse anime del movimento. Certamente, uno dei limiti della campagna stessa è che il movimento non l'ha fatta del tutto propria, "appaltandola" ad Attac e quindi rinunciando a svilupparne le potenzialità.
Ora però, anche nel vivo della campagna referendaria per l'estensione dell'articolo 18, che vede impegnati quasi tutti i soggetti del movimento, questo nesso può essere riproposto offrendo così una nuova possibilità di sviluppo all'intero movimento. E' Fausto Bertinotti, segretario nazionale di Rifondazione comunista, a insistere su questa tonalità esaltando la platea quando ribadisce che «si può vincere: sia sulla Tobin, che sosterremo con forza quando arriverà in Parlamento, ma anche ora nell'immediato nella campagna referendaria sia per quanto riguarda la raccolta delle firme che successivamente, quando il referendum bisognerà vincerlo nelle urne».
La Tobin quindi arriverà, probabilmente in autunno, nelle aule del Parlamento e, sottolinea Fiorino Iantorno che del convegno è uno degli organizzatori, «noi cercheremo di costruire un caso politico». La proposta infatti dovrà permettere di verificare le reali intenzioni del centrosinistra rappresentato ieri al convegno sia dal vice-presidente del Senato, Cesare Salvi, che dal presidente della Regione Toscana, Claudio Martini - peraltro fischiato quando ha rivendicato la giustezza del vertice Ocse previsto proprio a Siena il prossimo luglio. Dalle ambiguità del centrosinistra, in effetti, bisognerà guardarsi: «la Tobin tax non deve essere una moda» ha detto ad esempio Gigi Malabarba, capogruppo al Senato di Rifondazione, anche lui convinto dell'importanza di consolidare le possibili

alleanze sociali che la Tobin può realizzare anche in direzione del mondo del precariato «il primo a proporla».
Vedremo nei prossimi mesi, soprattutto intorno alla preparazione e allo svolgimento del Forum sociale europeo, se questa indicazione di un allargamento dei contenuti e degli strumenti a disposizione del movimento - dalla Tobin, ai referendum, alla questione dei diritti sociali più in generale - permetterà di costruire piattaforme più complessive che facciano muovere il movimento stesso più compattamente. Per ora rimane l'auspicio di Riccardo Petrella, presidente onorario di Attac Italia che, chiudendo i lavori del convegno, si è detto convinto che la Tobin deve essere inserita «tra quegli strumenti a disposizione dei cittadini per affermare concretamente il diritto alla vita».

2 – Per la difesa e l'estensione dell'art. 18. Attac nella battaglia referendaria per un altro mondo possibile

Consiglio nazionale ATTAC

"La centralità del tema del lavoro nel dibattito di Attac non sta solo nella capacità dell'associazione di coinvolgere nel proprio percorso di autoeducazione popolare orientata all'azione diverse componenti del mondo sindacale e delle reti che lottano contro la precarietà e l'esclusione. La proposta di Attac, anche a livello internazionale, è quella di promuovere nel dibattito sulla cittadinanza e per la promozione della democrazia partecipativa la questione del lavoro, dei diritti, dei tempi e dell' esclusione. La democrazia nei luoghi di lavoro, la difesa dei salari e dei diritti, la dignità e la protezione sociale per i nuovi soggetti del non-lavoro, la lotta per i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici migranti, sono i terreni su cui Attac può dare un significativo contributo alle battaglie del mondo sindacale (.)".
Così recita il documento politico approvato all'unanimità dall'Assemblea Nazionale costitutiva di Attac Italia nel gennaio scorso a Bologna.
Oggi nel nostro Paese è in atto uno scontro sociale senza precedenti e destinato da qui al prossimo autunno a radicalizzarsi: il governo neoliberista e confindustriale di Berlusconi ha deciso di lanciare una sfida frontale al movimento dei lavoratori e alle conquiste sociali di tutti. Il neoliberismo è in crisi, e proprio per questo esaurisce tutte le sue possibili mediazioni, mostrando il volto più duro della globalizzazione e mirando alla desertificazione dei diritti sociali e ambientali, fino a mettere a repentaglio la stessa salvaguardia del vivente.
Da questo punto di vista, l'attacco all'art. 18 dello Statuto dei lavoratori costituisce la testa d'ariete per un più generalizzato e sistematico tentativo di minare alla base ogni diritto collettivo e ogni conquista sociale acquisita: dai contratti nazionali ai diritti sindacali, dalla protezione sociale alla sanità, dalla scuola pubblica alla previdenza, dall'autodeterminazione di genere ai diritti dei migranti, dall'ambiente agli spazi di democrazia.
Contro tutto questo da tempo un nuovo movimento - e Attac con esso - si è prepotentemente affacciato sulla scena politica nazionale e internazionale, proponendo un "altro mondo possibile", ovvero la necessità di una trasformazione sociale attraverso la radicale fuoriuscita dalle politiche neoliberiste, nonché la consapevolezza del fallimento di ogni illusione di governabilità delle stesse.
È un movimento la cui capacità di tenere aperto lo spazio pubblico della mobilitazione e della speranza ha favorito la ripresa di un nuovo protagonismo del movimento dei lavoratori che, attraverso la grande mobilitazione del 23 marzo e lo sciopero generale e generalizzato del 16 aprile scorso, ha ridato fiato alle lotte contro le politiche neoliberiste e riattualizzato il tema della necessità di una trasformazione sociale.
Da tempo riteniamo mature le condizioni per il passaggio da una fase di pura resistenza alle politiche di disgregazione sociale ad una fase di offensiva antiliberista, attraverso la messa in campo di vertenze capaci di produrre conflitto e di spostare in avanti le lotte per un orizzonte diverso e possibile.
Da questo punto di vista la campagna di Attac per l'introduzione della Tobin Tax (campagna per la quale chiediamo a tutti i comitati locali la produzione di un ultimo sforzo a coronamento del positivo risultato sin qui prodotto) ha avuto la funzione di apripista, dimostrando la praticabilità e la capacità di aggregazione di vertenze in grado di produrre uno sbocco in avanti alle contraddizioni presenti.
È con la medesima convinzione che oggi riteniamo centrale l'adesione di Attac al referendum per l'estensione dell'art. 18, così come a quelli per la difesa del diritto alla salute e dell'ambiente e per il carattere pubblico dell'istruzione, lanciati da diversi soggetti, ma di per sé in grado di divenire terreno d'incontro tra forze politiche, sociali, sindacali e di movimento che intendano muoversi nella direzione della costruzione di un' alternativa.
Difendere ed estendere l'art. 18 significa, oltre che una battaglia di giustizia contro la libertà di licenziamento, la possibilità di aprire una nuova

stagione di diritti, per affermare da una parte come "a stesso lavoro debbano corrispondere stessi diritti", e dall'altra porre le premesse per una tutela generalizzata dall'arbitrarietà di tutte le posizioni lavorative precarie, atipiche e flessibili.
È per questo orizzonte che come CN di Attac abbiamo risposto favorevolmente alla proposta formulataci di partecipare al Comitato nazionale promotore del referendum per l'estensione dell'art. 18. Ed è il medesimo orizzonte che ci spinge a invitare tutti i comitati locali di Attac - compatibilmente con le energie di ciascuno - a farsi parte protagonista nei propri territori per la riuscita della stagione referendaria, partecipando alla costituzione dei comitati territoriali ed abbinando ai quesiti referendari la nostra campagna per la Tobin Tax.
Per sconfiggere l'arroganza delle politiche neoliberiste, per riappropriarci dei nostri diritti.
E perché tutti insieme è possibile.

3 - Perché aderire alla battaglia refendaria per l'abolizione della legge di parità scolastica.

Consiglio nazionale ATTAC

Tra i temi degli ultimi mesi di mobilitazioni e di lotte sociali, il diritto a un'istruzione pubblica, laica, gratuita ha avuto un peso determinate, capace di spingere nuovamente all'azione politica settori che da anni sembravano avere abbandonato la lotta e la militanza; un ruolo determinante, anche nella formazione di un nuovo movimento che ha saputo scardinare le logiche televisive e antidemocratiche del ministro all'istruzione Letizia Moratti.
Nei mesi di novembre e dicembre le scuole e le facoltà si sono riempite di studenti, insegnanti, lavoratori della scuola e esponenti della società civile, tornando ad essere, dopo anni di silenzio, luogo di dibattito e di partecipazione. Tale movimento ha avuto un punto di forte visibilità con la mobilitazione autorganizzata degli studenti che il 20 dicembre, con un imponente corteo, hanno messo in luce le contraddizioni della kermesse mediatica degli "stati generali" dell'istruzione, nati per legittimare la pretesa “morattiana” di demolire la scuola pubblica e ridurla a un modello aziendalistico e competitivo.
Altri punti salienti di queste lotte sono state le manifestazioni e gli scioperi, primo tra tutti quello del sindacato di base, che vedeva la scuola come tema centrale, del 15 febbraio 2002.
Tuttavia, la battaglia per la difesa e l'estensione del diritto all'istruzione è lontana dall'essere vinta. La campagna referendaria per l'abolizione della legge di parità scolastica può diventare un altro momento decisivo di questa lotta, un nuovo momento per coagulare diverse forze di mobilitazione ed esperienze, e per cominciare anche a proporre dei cambiamenti concreti.
La legge di parità scolastica, voluta dal ministro all'istruzione del centro-sinistra Luigi Berlinguer, rappresenta una delle teste di ariete con cui sono stati introdotti i nuovi principi ispiratori della svendita della scuola pubblica. La sua abolizione avrebbe non solo un valore simbolico fortissimo, ma soprattutto evidenti ricadute concrete, poiché quella legge è uno dei presupposti giuridici della nuova scuola liberista, ed è avvalorata e compiuta nei suoi effetti proprio dall'anti-scuola berlusconiana.
Questa legge garantisce che le scuole private possano essere considerate offerte formative espresse dalla società e in quanto tali godere degli stessi vantaggi riservati alle scuole statali, senza però rispondere agli stessi criteri di laicità, rispetto delle tutele sindacali e gratuità che valgono per la scuola pubblica. L'ipocrisia con cui l'allora ministro giustificava (e tuttora giustifica) questa legge, che nemmeno quarant'anni di governi di Democrazia Cristiana avevano potuto concepire, era la responsabilità che lo Stato dovrebbe assumersi nei confronti di quelle famiglie e di quei ragazzi che scelgono un precorso differente da quello statale. La nostra risposta è che lo stato, a quei ragazzi, ha già provveduto assicurando loro un sevizio pubblico di qualità, ma di fronte alla scelta di un'impostazione particolare e connotata ideologicamente, non vi può essere alcun onere per la collettività.
In realtà le impostazione ideologiche che connotano questo disegno sono di ben altra matrice; esse sottintendono la concezione che lo stato debba essere eliminato dalla gestione dei servizi sociali e chiamato in causa solo quando si tratta di proteggere e garantire la sopravvivenza e i guadagni delle imprese private. È la stessa logica per cui diritti fondamentali come la salute, la previdenza sociale, l'istruzione, sono visti come servizi e beni commerciabili, per cui deve valere il principio di libera concorrenza: più si paga, migliore sarà l'erogazione del servizio; migliore l'erogazione di questo servizio, maggiore la stabilità dell'ente erogatore sul mercato.
Peccato che l'istruzione sia un diritto tutelato dalla nostra costituzione (un fastidioso orpello che la legge di parità aggira e che di fatto viola).
Questi motivi ci spingono a credere che la lotta contro questa legge non sia un fenomeno marginale che interessa solo gli studenti, gli insegnanti e poche altre categorie coinvolte in

prima persona, ma una battaglia fondamentale di civiltà e di democrazia: un compito irrinunciabile per contrastare il fondamentalismo dei mercati.
La trasformazione del diritto all'istruzione in un bene commerciabile, la mercificazione del sapere che alberga dietro la filosofia della privatizzazione scolastica è la stessa che regge il neoliberismo economico: una trasformazione strutturale che taglia tutto ciò che appartiene all'idea di stato sociale, imponendo un modello sociale di frammentazione e di competizione tra individui, in nulla vincolati a un idea di collettività, e di partecipazione democratica a ciò che spetta loro di diritto. La scuola che emerge da questo disegno è in realtà una fabbrica di conformismo sociale, in cui passeranno i modelli della flessibilità, della subordinazione di ogni interesse al mercato, di una qualità vista come efficientismo e conformità passiva a standard predefiniti. Questo modello è il necessario apparato ideologico e pedagogico di una società fondata su principi antisindacali, che fa leva sulla competizione tra lavoratori singoli e tra categorie di lavoratori (padri e figli; immigrati e italiani; clandestini e regolari); è anche lo strumento per costruire una società che faccia propria una distorta idea di identità culturale, fondata sull'ignoranza e sul disprezzo per la diversità culturale; e che imponga la religione come il fondamentale ambito di mediazione culturale, in un attacco globale alla laicità.
Per queste ragioni invitiamo tutti ad aderire alla campagna referendaria contro la legge di parità scolastica, sostenendola attivamente; non possiamo pensare di escludere la lotta per il diritto all'istruzione dal nostro orizzonte di lotta antiliberista; non possiamo pensare che un altro mondo sia possibile se non lavoriamo, per costruirlo, a partire dal diritto all'istruzione, alla critica, alla consapevolezza.

4 - Nel decennale delle stragi ...

di Ernesto Burgio (ATTAC Palermo)

A dieci anni dalle stragi di Capaci e di via D'Amelio che hanno cambiato la nostra vita è triste e doloroso ammettere che, con ogni probabilità, soltanto i macellai che di tanto orrore furono gli esecutori materiali sono oggi in galera, mentre sui mandanti esistono solo ipotesi e inchieste archiviate per insufficienza di prove

Ma oggi, 23 maggio 2002, nel decimo anniversario della strage che costò la vita a Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Antonino Montinaro, Rocco Di Cillo, Vito Schifani abbiamo reputato nostro dovere adoperarci perché, se anche sul piano giudiziario non è stato possibile portare a termine le indagini, la gente sappia quali inquietanti scenari questa ennesima tragedia italiana riveli a uno sguardo più attento

Convinti del fatto che, ancora una volta, non si stia facendo abbastanza perché la gente sappia, ci limiteremo qui a indicare con chiarezza alcuni dati di fatto su cui ormai concordano molti osservatori e testimoni attenti e desiderosi di rispettare la memoria di chi ha dato la propria vita nella lotta contro una criminalità internazionale che negli ultimi decenni è riuscita a corrompere e, in taluni casi, a infiltrare governi, parlamenti e istituzioni politico-finanziarie sopranazionali.

Crediamo in particolare che sia venuto il momento di dichiarare pubblicamente:
- che la decisione di eliminare, con una messa in scena plateale, Falcone e soprattutto Borsellino (la cui "esecuzione" fu subito giudicata inutile e controproducente per la mafia siciliana) maturò con grande probabilità in ambienti esterni a *Cosa Nostra*
- che parecchi collaboratori di giustizia hanno fatto in tal senso nomi precisi: nomi di personaggi molto potenti oggi in Italia e nel mondo
- che pressioni di ogni tipo hanno costretto le procure ad archiviare i procedimenti a carico di questi probabili assassini; ma se in sede giudiziaria è necessario avere prove inconfutabili a carico di singoli individui... in sede di denuncia pubblica, non è necessario fare nomi precisi e ci si può limitare a denunciare gli scenari inquietanti che numerose testimonianze hanno evocato (...)
- che questa è una situazione tutt'altro che nuova nel nostro paese, se è vero che da *Portella della Ginestra* in poi tutte le stragi di Stato sono rimaste impunite: nella migliore delle ipotesi hanno pagato gli esecutori, mai i mandanti. Non si vede per quale motivo si debba supporre che le stragi del '92 rappresentino l'eccezione alla regola
- che Falcone aveva annotato nel suo *personal computer* tutto ciò che sarebbe servito a far luce sul suo lavoro e sulla sua propria (possibile) morte... e che il *computer* fu manomesso dagli inquirenti;
- che anche Borsellino aveva sempre con sé un'agenda personale in cui annotava i fatti più significativi della sua vita... e che qualcuno si premurò di far scomparire anche questa dalla scena del delitto
- che nel luogo della strage di Capaci fu trovato un foglietto con un numero telefonico del Sismi

- che Riina cercò di trattare con uomini delle istituzioni la propria resa e che è difficile non rimanere colpiti dalla constatazione che il numero 1 di *Cosa Nostra*, imprendibile per decenni, si sia praticamente arreso poco dopo le stragi e che in quegli stessi anni ('89-93) in cui l'intero ordine planetario mutò, a seguito dell'implosione dell'Impero sovietico, saltarono molti altri gangli del vecchio sistema di controllo politico-mafioso del mondo (non solo Riina e Caruana-Cuntrera, ma anche personaggi quali Escobar e Kun Sa, Marcos, Siad Barre e Noriega…)
- che già alla fine degli anni '80 un altro giudice, Carlo Palermo, anche lui vittima di un attentato mafioso nel quale persero la vita una donna e i suoi due bambini, aveva rivelato l'impressionante intreccio di interessi criminali internazionali che legava tra loro uomini politici, banchieri, mafiosi, speculatori, faccendieri, imprenditori, massoni (P2), uomini dei servizi segreti, ex-generali del kgb, agenti della Cia, sicari e terroristi della destra eversiva internazionale… tutti attori e comparse, burattinai e burattini di un dramma mondiale in cui si intrecciavano i traffici più ignobili e micidiali: quello delle armi e quello della droga, quello dei (nuovi) schiavi e dei migranti e quello – che tutti li permette e sostiene – di valuta
- che lo stesso Carlo Palermo quando seppe della strage di Capaci dichiarò a tutte lettere che la morte di Falcone doveva essere collegata a questo senario politico-criminale globale
- che è dimostrato come da qualche tempo Falcone non solo indagasse nella rete intricata di paradisi fiscali, finanziarie ombra e istituti di credito *off shore* in cui scorreva il flusso insanguinato di narco e petrodollari che era (ed è) frutto di questi traffici… ma avesse anche iniziato a occuparsi di *Gladio*, la struttura militare clandestina organizzata dai servizi segreti italiani su precise direttive dei servizi segreti americani e sospettata di essere stato il tramite principale dei finanziamenti allo stragismo di Stato e al terrorismo nero nel nostro paese (Gladio era rimasta occulta per decenni: la sua esistenza era stata da poco ufficialmente svelata al paese dal presidente del consiglio Giulio Andreotti e il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga aveva dovuto dimettersi esattamente un mese prima della strage di Capaci, per evitare l'*impeachment*)
- che indagare su *Gladio* avrebbe portato Falcone a collegare definitivamente tra loro alcuni fili che non bisogna(va) collegare: lo stragismo nero, la strategia Nato in Italia e in Europa, l'utilizzo della mafia siciliana da parte dei servizi segreti americani (l'Oss nell'immediato dopoguerra, la Cia a partire dal 1947) e della Democrazia Cristiana, il ruolo di Gelli e della P2 e quello di Sindona, Calvi Marcinkus e di altre figure inquietanti di quel sottobosco criminal-polit6ico-finanziario che per decenni ha operato nell'ombra con il fine preciso di impedire che in Italia (e in altri paesi europei) si realizzasse una vera democrazia (e che i partiti di sinistra conquistassero il Potere)

A questo punto crediamo di aver fornito dati sufficienti a delineare un quadro interpretativo abbastanza chiaro e credibile: ci sembra infatti possibile affermare sulla base di quanto appena accennato
- che le stragi del '92 debbano essere inserite nel più ampio contesto politico-criminale internazionale e nazionale (in questo senso è anche importante ricordare come esse siano avvenute nel momento drammatico in cui Mani Pulite aveva causato la crisi definitiva della Prima Repubblica e dei partiti che per mezzo secolo erano stati i principali soggetti della vita democratica del nostro paese; che la mafia aveva da poco decretato la morte di alcuni ex alleati che non erano più in grado di garantirla e cercava nuove alleanze; che si preparava a scendere in campo un nuovo soggetto politico, che avrebbe avuto un ruolo molto significativo negli anni a venire: Forza Italia…)
- che, come suggerito dallo stesso giudice Palermo e da molti altri osservatori, a decidere le stragi del '92 siano stati quei potentati finanziari e criminali internazionali che non potevano permettere che le indagini dei due giudici siciliani penetrassero nei misteri di *Galdio/Stay Behind,* fino a svelare gli intrecci perversi tra politica, mafia, finanza internazionale, servizi segreti più o meno deviati e destra internazionale eversiva..

Per concludere e per chiarire quelle che a nostro parere sono le vere cause di un silenzio colpevole che dura tuttora e dell'estrema pericolosità di questa situazione vogliamo almeno abbozzare due importanti considerazioni:
- se oggi in Italia si minaccia quotidianamente l'indipendenza della magistratura e si cerca di di imbrigliare e controllare l'intero sistema dell'informazione, di disintegrare la sanità e la scuola pubbliche, di smantellare lo Stato sociale, di annullare i diritti acquisiti dai lavoratori in decenni di lotte, di distruggere le maggiori forze politiche e sindacali di sinistra… è facile riconoscere in tutto questo la concreta attuazione del cosiddetto Piano di Rinascita democratica messo a punto proprio da quella famosa Loggia P2 che per decenni è stata la vera centrale operativa di Gladio e

probabilmente dello stragismo di destra nel nostro paese
- da anni alcuni noti studiosi del processo di *globalizzazione neoliberista,* primo fra tutti Noam Comsky, sostengono che ci sono attualmente nel mondo alcune centinaia di personaggi (in larga misura banchieri e gestori di fondi pensione, grandi speculatori e faccendieri, petrolieri e trafficanti d'armi, di droga e di schiavi: insomma gli stessi signori sui quali si era accentrata l'attenzione dei nostri giudici) in grado di muovere ogni giorno da una piazza finanziaria all'altra miliardi di dollari, di controllare in tal modo l'intero circuito economico planetario (il 97% delle transazioni finanziarie internazionali sarebbero ormai di natura puramente speculativa) e di condizionare la stessa politica interna ed estera dei singoli stati...

Ci sembra a questo punto che ostinarsi a parlare delle stragi del '92 come di delitti di mafia sia non soltanto riduttivo, ma pericoloso: perché è fuorviante additare quali responsabili di eventi di questa portata personaggi tutto sommato di piccolo calibro e dotati di un potere limitato, anziché sforzarsi in ogni modo di smascherare i poteri forti che oggi sembrano cogliere indisturbati i frutti delle loro azioni criminali.

5 - Il neoliberismo fa bene alla mafia

di Giuseppe Di Lello (ex magistrato, parlamentare europeo)

Il decennale della strage di Capaci va celebrato nella consapevolezza di quanto è stato fatto - in positivo e in negativo - e di quanto è diventato difficile il da farsi in una fase storica caratterizzata, a livello europeo, dal dominio del pensiero e della pratica neoliberista. Lasciamo da parte la semplificazione del "calo di tensione", che non spiega nulla e, nella sua vaghezza, si presta ad essere usata da tutti contro tutti. Cerchiamo di attenerci ai fatti e torniamo al contesto, quanto meno siciliano, per analizzare il passato e cercare di capire se c'è una qualche via d'uscita per il futuro.

La repressione giudiziaria, a partire dai primi anni '80, è innanzitutto iniziata per grande merito di tanti - a partire da Costa e Chinnici, per seguire con Falcone e Borsellino - ed è poi proseguita sino ai nostri giorni, con Caselli e Grasso.

Essa è stata intensa ed efficace, sia nell'area militare che in quella "grigia" dei fiancheggiatori, mentre non ha mietuto grandi successi nell'area politica. Anche perché, proprio in quest'ultima, si è interrotta quella tendenza giurisprudenziale che faceva aggio più sulla credibilità del "dichiarante" in sé che su quella delle dichiarazioni. Che questa "svolta" giurisprudenziale integri più un ritorno ad una specie di "giustizia di classe" che ad una corretta interpretazione delle regole processuali di valutazione della prova è un problema ancora aperto. Così come è aperto il problema della bontà di uno strumento processuale (e del suo uso) che consente il protrarsi di giudizi, per un solo imputato, per quattro, cinque e sei anni: rilevarlo comporterebbe una discussione pacata e non grida di vergini violate o di accuse di "adeguamento" al fronte dei denigratori della giustizia e dei giudici.

Sta di fatto che alla fine di questa opera repressiva ritroviamo una mafia forte quanto prima e padrona come non mai del territorio. Basta leggere le statistiche fornite dalla relazione del Commissario Tano Grasso sulla consistenza attuale del racket e dell'usura, prontamente "rimosse" dall'attuale governo: a cominciare dal suo autore, scomodo come tutto ciò che incide effettivamente nella lotta alla mafia.

Questa azione giudiziaria aveva, comunque, compromesso la totale impunità mafiosa e aveva ridato fiato al protagonismo sociale. Se le stragi mafiose hanno ingigantito e dato voce alla indignazione popolare, i maxiprocessi avevano ridato alla società civile forza di opporsi alla mafia a tutti i livelli. Nella "primavera" di Palermo e nella miriade di amministrazioni locali progressiste, si può leggere una interazione tra la caduta del muro della impunità, dovuta all'azione della magistratura, e la fiducia dei cittadini nella possibilità del cambiamento.

Certo gli interessi del blocco politico-mafioso restavano solidi e si riorganizzavano, a partire dalla vittoria berlusconiana del 1994, intorno ad una "nuova" classe politica erede diretta della vecchia, ma la spada di Damocle del controllo giudiziario rendeva tutto più difficile per i mafiosi e la loro rappresentanza politica.

La legge elettorale maggioritaria - fortemente voluta anche da ampi strati del centrosinistra - e le altre leggi di questo schieramento politico, propedeutiche all'attuale attacco ai diritti dei lavoratori, dei sindacati e alla scuola pubblica per citarne alcune, ridavano "speranza" agli interessi del blocco di potere neoliberale e mafioso.

La fava della legge elettorale maggioritaria, in particolare, ha permesso al potere mafioso di prendere due piccioni.

Da un lato le organizzazioni criminali sono ritornate protagoniste delle contese elettorali perché, con un minimo sforzo (con pochi voti che fanno la differenza), riescono a

massimizzare il risultato: in Sicilia 61 collegi maggioritari su 61 ne sono la prova lampante, ma se si facesse un'analisi anche in molti altri collegi del Sud si avrebbe una conferma di questo assunto.
Dall'altro, questo massiccio apporto in seggi permette di fondare a livello nazionale un potere di governo inattaccabile, funzionale agli interessi criminali: basta ricordare il primo lotto di leggi berlusconiane.
Forte di una enorme maggioranza parlamentare non giustificata dai voti in assoluto, oggi il Polo berlusconiano muove compatto a minare le basi dello Stato di diritto delineato dalla nostra Costituzione repubblicana, con un progetto necessariamente complessivo. Berlusconi sa, infatti, che non può imporre il suo disegno neoliberale vanificando "solo" l'indipendenza della magistratura e i controlli di legittimità, abolendo "solo" l'articolo 18, privatizzando "solo" la scuola o la sanità, varando leggi che vanificano "solo" la lotta alla mafia, favorendo "solo" l'impunità della repressione dell'opposizione sociale: deve fate tutto e tutto insieme perché solo così può vincere sull'intero fronte.

A fronte della complessività dell'azione della destra deve svilupparsi una speculare complessività dell'azione della sinistra, ivi compresa quella del fronte antimafia che non può credere di poter difendere, per esempio, il diritto della magistratura ad essere indipendente senza sposare in pieno anche la difesa degli altri diritti, civili e sociali.
Politici, magistrati, professori, impegnati a gridare la propria indignazione per il "calo di tensione" antimafia (o, molto più riduttivamente, per protestare contro la spartizione del bottino Rai che "questa volta" non ha favorito il centrosinistra), li vorremmo concretamente a fianco di chi lotta per la casa, per l'acqua, per i diritti degli immigrati, perché sia fatta giustizia per i pestaggi di Napoli e Genova, per Sofri condannato senza prove, per l'incredibile "malore attivo" di Pinelli, contro i contratti a termine e la precarietà senza diritti e senza futuro, e via elencando.
Vorremmo, insomma, che alla protesta si accompagnasse la lotta per un progetto di cambiamento e non di alternanza.
Il progetto neoliberista di società che vuole Berlusconi è, come si è detto, funzionale al potere mafioso e non c'è nessuna prospettiva di lotta alla mafia, a nessun livello, se non si lotta contro questo progetto.
Giovanni Falcone non era un rivoluzionario, ma se l'hanno ammazzato è perché con la sua azione costruiva un tassello per una società più giusta. Non si strumentalizza il suo ricordo se si dicono queste cose. Ma, anzi, si aiuta a comprendere cosa bisognerebbe fare perché la sua vita e il suo sacrificio abbiano - almeno per noi di sinistra - un senso.

23 maggio 2002